

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	11/03/2019	<i>IL DILEMMA DEL VOTO ANTICIPATO (P.Mieli)</i>	2
1	il Foglio	11/03/2019	<i>UNA NORMA UMANISTA CONVERTITA IN MELMA (G.Ferrara)</i>	4
1	il Giornale	11/03/2019	<i>PERCHE' IL GOVERNO DURERA' (ALMENO) FINO ALLE EUROPEE (A.Signore)</i>	5
1	il Mattino	11/03/2019	<i>LA SFIDA DI ZINGARETTI PARTE DAL MEZZOGIORNO (E DAL LANCIAFIAMME) (M.Calise)</i>	6
19	la Repubblica	11/03/2019	<i>IL REFERENDUM IMPOSSIBILE (M.Ainis)</i>	7
1	la Stampa	11/03/2019	<i>LE NORME UE OSTACOLO PER PECHINO (M.Deaglio)</i>	8
9	la Stampa	11/03/2019	<i>ZINGARETTI, ADDIO AL NAZARENO (M.Tropeano)</i>	9
1	L'Economia (Corriere della Sera)	11/03/2019	<i>IL PAESE CHE NON PREMIA IL LAVORO E IL MERITO. I CONSULENTI A COSTO ZERO DI UNO STATO SPRECO (F.De Bortoli)</i>	10
3	L'Economia (Corriere della Sera)	11/03/2019	<i>SERVONO SAPERI PER UN BALZO IN AVANTI (N.Saldutti)</i>	13
10	L'Economia (Corriere della Sera)	11/03/2019	<i>DRAGHI E LA MINACCIA DEL "DEMAND CRUNCH" (D.Bocconi)</i>	14
Rubrica Politica nazionale				
6	Corriere della Sera	11/03/2019	<i>Int. a G.Toti: TOTI: TREGUA PER LE EUROPEE MA LA LEGA ORA DEVE CAPIRE SE IL GOVERNO E' SOSTENIBILE (P.Di Caro)</i>	15
8	Corriere della Sera	11/03/2019	<i>IMPRESSE E SALARIO MINIMO I DUE FRONTI DEL LEADER M5S I FALCHI PRONTI A NUOVI ATTRITI (E.Bu.)</i>	17
15	il Mattino	11/03/2019	<i>LA "SCUOLA" DELLA LEGA IL MINISTRO FONTANA: HO LA MOGLIE NAPOLETANA (L.Roano)</i>	19
1	il Messaggero	11/03/2019	<i>Int. a M.Salvini: SALVINI: "BANDI AL VIA, CANTIERI E ALTA VELOCITA' ANCHE AL SUD" (M.Ajello)</i>	21
8	la Repubblica	11/03/2019	<i>Int. a S.Patuanelli: PATUANELLI (M5S) "A SALVINI DICO CHE LA TAV NON SI FARA' IL PREMIER TROVERA' IL MODO" (A.Cuzzocrea)</i>	24
Rubrica Scenario economico				
1	Corriere della Sera	11/03/2019	<i>Int. a B.Coeure': "SOLO L'ITALIA NON CRESCE" (D.Taino)</i>	25
1	il Sole 24 Ore	11/03/2019	<i>RISCHIO RINCARI IVA: CONTO DA 538 EURO L'ANNO PER FAMIGLIA (C.Dell'oste)</i>	28
1	L'Economia (Corriere della Sera)	11/03/2019	<i>I QUINDICI FONDI CHE HANNO BATTUTO I MERCATI E LA CRISI (P.gad./G.Petruciani)</i>	31

I governi e le crisi

IL DILEMMA DEL VOTO ANTICIPATO

di Paolo Mieli

Una coalizione di governo può decidere di non decidere una volta. Due volte.

Tre. Ma, a parte il fatto che ogni rinvio ha il prezzo della perdita di un'incalcolabile dose di credibilità, i tempi di una decisione non possono essere procrastinati all'infinito. E in questa specifica situazione, quando arriverà il momento della scelta, verrà contemporaneamente il tempo della crisi di governo che trascinerà con sé le elezioni anticipate. Ed è anzi probabile che questo giorno giunga all'improvviso, magari sulla scia di un pretesto che non

ha niente a che fare con il treno Torino-Lione. Del resto un esito del genere è stato messo nel conto da molti osservatori già l'autunno scorso, ai tempi della polemica sulla «manina», quando Luigi Di Maio e Matteo Salvini hanno iniziato a lasciar trasparire i primi segni di reciproca diffidenza. Ed è forse inevitabile che con il passar del tempo tutti, anche leghisti e grillini, si convincano che quella del ricorso alle urne sia la soluzione più appropriata.

Meglio andare velocemente al voto piuttosto che assistere (o prender parte) ad una interminabile serie di compromessi, pasticci, dilazioni. Per giunta in una fase della nostra storia in cui, ad evitare il baratro finanziario, sarebbero necessarie scelte inequivocabili e nitide assunzioni di responsabilità. Perciò: rassegniamoci a voltar pagina anche con riapertura anticipata dei seggi. Anche a ridosso delle elezioni europee.

continua a pagina 26

Politica Una coalizione può decidere di non decidere una volta. Due volte. Tre. Ma a parte la perdita di credibilità, i tempi non possono essere procrastinati all'infinito

IL GOVERNO, LE CRISI E IL DILEMMA DEL VOTO

di Paolo Mieli

SEGUE DALLA PRIMA

T

eniama però presente che — stante l'attuale sistema elettorale e fidandoci dei sondaggi — c'è un solo caso in cui l'esito del voto potrebbe essere sostanzialmente diverso da quello del 4 marzo 2018: un'indiscutibile vittoria del centrodestra guidato da Salvini, schieramento che potrebbe ottenere la maggioranza assoluta dei seggi sia alla Camera che al Senato. Gli altri — M5S, Partito democratico e raggruppamenti minori — potrebbero ambire a conqui-

stare l'intera posta solo se si coalizzassero tutti assieme (e forse neanche in quel caso). Tutti. Ma, comunque, di un'alleanza del genere non c'è attualmente alcun sentore.

Se poi neanche il centrodestra riuscisse ad avere il 51% in entrambi i rami del Parlamento, ci ritroveremmo in una situazione simile a quella di un anno fa. Ancora una volta — al fine di dar vita ad un governo politico o anche tecnico — sarebbero costretti a coalizzarsi partiti che in campagna elettorale si sono tra loro duramente contrapposti. Con l'aggiunta che sarebbe improbabile la riproposizione dell'alleanza «a due» di questa legislatura. Sicché stavolta a doversi mettere assieme, stipulando eventualmente un nuovo «contratto», dovrebbero essere — in ragione dei numeri — più partiti e non soltanto due come è accaduto a giugno del 2018: il sistema non guadagnerebbe in stabi-

lità.

Nicola Zingaretti, in procinto di essere eletto segretario del Pd, all'indomani delle primarie è stato tra i primi a dichiararsi indisponibile, in caso di crisi, a governi di tregua. E, senza giri di parole, ha auspicato elezioni anticipate. Lodevole per la nettezza della dichiarazione di intenti. Ma immaginiamo che lo stesso Zingaretti abbia ben presente come il suo partito, dovesse anche guadagnare qualche punto in percentuale, difficilmente riuscirebbe a raggruppare attorno a sé una coalizione del 50% (o poco meno). E, di conseguenza, ancor più a stento riuscirebbe ad entrare da protagonista nei giochi per la formazione di governo. Il Pd potrà crescere, è vero, ma non si troverà in condizione di dettare ad altri l'agenda politica. Nei fatti il centrosinistra potrà essere in partita solo sostituendo la Lega nella coalizione con i Cinque Stelle.

Sempre che i numeri lo consentano, beninteso.

Per questi motivi sarà improbabile che, qualora in elezioni anticipate il centrodestra non dovesse conquistare la maggioranza assoluta dei seggi, il nuovo Parlamento possa trovarsi in condizioni migliori delle attuali. Difficilmente cioè riuscirà a dar vita a un esecutivo più forte, più omogeneo, più capace di fronteggiare la crisi di quanto lo sia stato quello di Giuseppe Conte. Per di più, se l'opportunità di sedersi a Palazzo Chigi dovesse toccare a Salvini (assistito dalla Meloni e da Berlusconi) si può prevedere che il suo governo, a differenza di quello attuale, sarà contrastato da un'opposizione altrettanto vivace. Il nuovo quadro, movimentato dalla ritrovata libertà d'azione dei Cinque Stelle nuovamente «partito di lotta», da una sinistra che ha ritrovato la balda e da qualche inchiesta

giudiziaria, a fatica potrebbe presentarsi come più stabile di quello attuale.

Sullo sfondo, ad incresparsi le acque, resterà oltretutto l'elezione del nuovo capo dello Stato (il mandato di Sergio Mattarella scade nel gennaio del 2022). In teoria spetterebbe agli attuali parlamentari (che dovrebbero restare in carica fino a marzo del 2023) eleggere il nuovo capo dello

Stato. Ma sono in pochi a scommettere che questa legislatura duri fino al suo compimento naturale. Più probabile che prima o poi siano convocate, appunto, elezioni anticipate. Si tratta solo di scegliere il momento più propizio e la sinistra, prima di assestare il proprio spintone che potrebbe essere decisivo, deve calcolare bene i tempi proprio perché alle nuove Camere toc-

cherà pronunciarsi sul Quirinale. E questa rischia di essere la prima volta da quasi cinquant'anni, cioè dal dicembre del 1971 quando fu eletto Giovanni Leone, in cui potrebbe salire sul colle qualcuno (uomo o donna) che non avrà i voti degli eredi della Democrazia cristiana e del Partito comunista.

Tutto, dicevamo all'inizio, fa pensare che la crisi sia im-

minente e che a ruota saranno convocati i comizi per nuove elezioni politiche. Ma qualcosa suggerisce una qualche prudenza in questa previsione. La Tav, certo, è importantissima ma si può esser sicuri che, prima di giocare i propri destini alla roulette, partiti o movimenti di governo e di opposizione daranno retta al loro istinto e si fermeranno a riflettere. Una sosta di meditazione che potrebbe rivelarsi più lunga del previsto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prospettive

Lo scenario: meglio andare alle elezioni che assistere ad una serie interminabile di pasticci, compromessi, dilazioni



Verdetti

C'è un solo caso in cui l'esito potrebbe essere diverso dal 2018: una vittoria del centrodestra guidato da Salvini



Una norma umanista convertita in melma

Eccoci al familismo moralista e populista dell'internazionale nera. A Verona la battaglia delle idee si radicalizza come scontro irriducibile tra idee sbagliate

A forza di politicamente corretto, ci hanno fatto arrivare il disgustoso e comico Trump. A forza di sgomitare swinging Bobo, è arrivata la grottesca Brexit. A forza di numeri da circo e girotondi, ecce Truce. A forza di provette libere e accoppiamenti poco giudiziosi in carne e in vitro, eccoci al familismo moralista e populista dell'internazionale nera. Ora a Verona tutto il buono e il santo dell'illuminismo cristiano ratzingeriano e giovanpaolino, tutto il fervore intelligente dei movimenti cattolici seconda metà del Novecento, tutto il popolare e laico materiale del Family Day, che indicava la ragione come antidoto alla gay culture e all'anti-

natalismo biologico e eugenetico, si converte in melma antiabortista e antifemminile, nel senso passatista e retrogrado che si sa, e in fanghiglia antigay. Materiali buoni per concimare radici cristiane che passano da Ruini a Gandolfini, dalla razionalità culturale che spiega la fede e incontra la laicità all'irrazionalismo degli arcipreti della sottocultura ortodossa, alle vaiassate della Meloni e degli accoliti dell'internazionale no-diritti, tutto sotto la dubbia etichetta demografico-nazional-razziale dei profeti che hanno fatto la grande scoperta: i neri e i musulmani e i gialli scopano e figliano più dei flosci occidentali, e ci rimpiazzano inesorabilmente.

(segue a pagina quattro)



Una norma umanista convertita in melma

(segue dalla prima pagina)

Viva Putin, dunque, e viva sempre il regime omofobo, anche nigeriano, anche islamista, che trova ora nella fatal Verona il suo palcoscenico populista e celodurista per l'oscena rappresentazione di tutto quanto noi laici che non potevano non dirsi cristiani abbiamo cercato combattivamente ma invano di fermare. Guai ai vinti, lo so, in un mondo cane.

La battaglia delle idee si radicalizza come scontro irriducibile tra idee sbagliate, nel conflitto tra due diversi e convergenti identitarismi entrambi nemici della ricerca intorno alla norma umanista, quello di mamma e papà e quello di progenitore 1 e 2, quello che nega e irride i diritti in nome di un controbiologismo e quello che li assolutizza e idoleggia in nome della libertà riproduttiva e del-

l'aborto come privacy che ignora e nega il non ancora nato. Un disastro senza scampo. Che cosa possiamo dire e fare, a parte fondare un convento, coltivare un orto, darci una regola e testimoniare misticamente in favore di una cultura travolta dalle sottoculture barbariche del XXI secolo? Ci vorrà una dose di distacco stoico, quando manchi la fede nella provvidenza divina, per fronteggiare le balie manipolatorie che piegano a un disegno politico orripilante e integralmente mondano-politico l'idea di liberarsi da un pensiero dominante che inchioda l'occidente a un fiacco principio del piacere e dell'amore. E che sacrifica la libertà dei moderni sull'altare postmodernista del relativismo assoluto. Delenda Verona, certo, ma senza ballare la danza postmodernista dei sette veli. Mica facile.



L'ANALISI

PERCHÉ IL GOVERNO DURERÀ (ALMENO)

FINO ALLE EUROPEE

di **Adalberto Signore**

Al di là delle rispettive volontà e tentazioni di Luigi Di Maio e Matteo Salvini e di quanti raccontano un esecutivo a un passo dall'implosione, esiste una polizza di sicurezza che in qualche modo «garantisce» la tenuta del governo guidato da Giuseppe Conte. L'assicurazione contro qualsiasi crisi è rappresentata dal decreto che contiene le norme sul Reddito di cittadinanza e sull'anticipo della pensione con Quota 100. E che deve essere convertito in legge dal Parlamento entro il 28 marzo. Se così non fosse, M5s e Lega dovrebbero dire addio a quelli che sono i loro cavalli di battaglia, le due ragioni fondanti del contratto che li ha portati insieme a Palazzo Chigi. È evidente, dunque, che almeno fino ad aprire un eventuale *show down* è altamente improbabile se non impossibile. Perché né Di Maio né Salvini vogliono passare per quelli che dopo quasi un anno di governo si ritrovano con un pugno di mosche in mano.

Basta questa considerazione a cogliere quanto inverosimile sia lo scenario di una crisi di governo che - al di là del decreto e dell'altro delicato voto sull'autorizzazione a procedere su Salvini per il caso Diciotti - non conviene a nessuno dei due vicepremier. Di Maio, infatti, è davvero troppo debole per caricarsi il rischio di un ritorno alle urne, visto che il M5s ha bisogno di tempo per cercare di riemergere dal crollo di consensi di questi mesi. E anche Salvini, che certamente ha molto meno da perdere rispetto al leader pentastellato, non sembra volersi stracciare le vesti per tornare al voto. Certo, correrebbe come candidato premier e con buone *chance* di vittoria, ma dovrebbe rientrare nel perimetro del centrodestra e allearsi nuovamente con Forza Italia, cosa che il ministro dell'Interno dice di vedere come fumo negli occhi. Nelle sue conversazioni private con i big della Lega, infatti, Salvini continua ad avere giudizi e toni molto critici verso Silvio Berlusconi. Mentre nelle sue uscite pubbliche, l'ultima ieri, non lesina lodi verso il collega vicepremier Di Maio. «Luigi è persona seria, coerente, corretta, leale», ci ha tenuto a dire proprio nelle ore più calde del braccio di ferro sulla Tav.

Insomma, il governo sembra destinato a durare. Almeno fino alle Europee. Poi, certo, dopo il voto del 26 maggio la maggioranza gialloverde dovrà fare i conti con i nuovi equilibri usciti dalle urne. E, ovviamente, con i dati del Pil dei prossimi trimestri che - se le previsioni saranno confermate - rischiano di accendere nuovamente lo *spread*. Allora si che potrebbero davvero aprirsi altri scenari.



L'analisi

La sfida di Zingaretti parte dal Mezzogiorno (e dal lanciafiamme)

Mauro Calise

Non si scollano. Di Maio e Salvini si tengono ben stretta l'alleanza - e le molte poltrone - facendosi beffa dello sconcerto dell'opinione benpensante. *Continua a pag. 47*

Segue dalla prima

LA SFIDA DI ZINGARETTI PARTE DAL MEZZOGIORNO

Mauro Calise

Che ogni volta che li vede alzare i toni pensa che stia arrivando la crisi, e invece arriva un'altra dilazione, compromesso verbale, artificio burocratese: insomma, un'altra palla in tribuna. E come dargli torto? Quando mai ricapiterà ai Cinquestelle di eleggere tutti quei deputati in Parlamento, e quando mai Salvini potrà fare il premier di fatto senza prendersi le rogne del ruolo, e i rischi di una opposizione di piazza inferocita come farebbero i grillini se li mettesse alla porta?

Col che il pasticcio italiano ritorna al nodo vero. Che non è l'incapacità del governo, visto che con la maggioranza che hanno non li schiodi. Ma è il ruolo dell'opposizione. Che fino a ieri è stata un ectoplasma. Mentre, da qualche giorno, parrebbe dar segni di rinascita. Grazie al successo delle primarie PD, un bagno di folla reale di contro ai numeri virtuali giallover-

di. E grazie a un nuovo segretario che sembra in grado di raccogliere consensi, invece di dilapidarli come hanno fatto i suoi predecessori. E qui Zingaretti si ritrova il primo bivio strategico: dove e come andarsi a cercare i voti che gli mancano per riguadagnarsi il posto di competitor, e sperare di dar fastidio ai gialloverdi. Si sa che l'area elettorale che ha dato la spinta maggiore al governatore è a sinistra, e lui stesso non ha fatto mistero di volere ripartire da lì per rilanciare il partito e una nuova stagione di alleanze. Ed è noto che buona parte del bacino di sinistra che ha mollato il Pd un anno fa è confluito nei Cinquestelle. Altrettanto noto è che l'elettorato cinquestelle - che molti danno in libera uscita - al Nord è stato già in parte risucchiato dalla calamita Salvini. Resta quello meridionale, la fetta più consistente, quella che ha dato a Di Maio la maggioranza in tutte le regioni e lo ha proiettato al comando del paese. Dunque, la conclusione è semplice. La partita della svolta, in termini di voti, Zingaretti se la gioca al Sud.

Non si tratta di una partita semplice. Storicamente, il voto meri-

dionale ha due connotazioni, non necessariamente alternative: protestatario e filo-governativo. Alle ultime elezioni, queste due anime si sono saldate, lanciando i Cinquestelle ai vertici con un mix di ribellione contro i potenti di ieri, e di attrazione verso i nuovi. Con una richiesta secca: reddito di cittadinanza per tutti. Sappiamo che le cose non stanno andando come molti speravano. Il reddito arriverà col contagocce. E, nel frattempo, i cantieri si stanno fermando a tempo indeterminato. L'inchiesta di ieri del Mattino mostra quale sia la - tristissima - realtà delle grandi opere, che dovrebbero rimettere in moto l'economia, e il lavoro. Quindi, il nuovo segretario Pd dovrebbe avere buone prospettive di raccogliere lo scontento crescente. Solo che, per essere credibile, ha bisogno di indirizzarlo verso una nuova classe politica. Con una rottura ben visibile nei confronti del notabilato che ha gestito fino a ieri il partito, portandolo allo scatafascio.

Ben più facile a dirsi, che a farsi. Basta ricordare che Renzi, che aveva fama di rottamatore, annunciò - dopo la disfatta di Napoli - che

avrebbe usato il lanciafiamme per ripulire l'organizzazione. Ma non accese neanche un cerino. Zingaretti - che è conosciuto per le sue doti di mediatore - avrà la forza e la determinazione per imprimere un cambiamento? L'operazione è resa ancora più complicata dal fatto che, in poco più di un anno, si voterà per il rinnovo di regioni chiave come Puglia e Campania. Alla cui testa sono due Presidenti che si sono guadagnati i galloni di buoni amministratori. Ma che devono fare i conti, loro stessi, con la pletera di micronotabili che presidiano i territori. E che sono portatori di voti determinanti per la vittoria. Un bel rebus. Se Zingaretti sceglie la linea della discontinuità radicale, rischia di penalizzare gli sforzi di risanamento nel cuore del Mezzogiorno, e di cedere alla Lega il controllo del Sud per molti anni a venire. Probabilmente salverebbe la faccia. Ma a rischio di rimetterci la pelle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La Tav

IL REFERENDUM IMPOSSIBILE

All'arsenale di nuovi referendum progettati dal governo se ne sta aggiungendo un altro: il referendum impossibile. Quello sulla Tav, che rischia di perforare la Costituzione, anziché le Alpi. In teoria, l'idea fila – per l'appunto – come un treno. In pratica, il treno sbatte contro una muraglia normativa, contro le regole della democrazia italiana.

Qual è infatti l'origine del referendum sulla Tav? In primo luogo, una ragione di principio: la consultazione delle popolazioni interessate sulle grandi opere pubbliche disinnesca i conflitti, oltre a renderne partecipe la cittadinanza. E proprio i francesi, già nel 1995, introdussero il modello del *débat public* sui progetti d'infrastrutture nazionali, con la legge Barnier. In secondo luogo, una ragione politica: se i due commensali (Lega e 5 Stelle) non si mettono d'accordo sul menu, l'appello agli elettori parrebbe la soluzione più appropriata per evitare una baruffa. D'altronde in Italia il referendum fu battezzato per questi stessi scopi. Nel 1970 la Dc accettò la legge sul divorzio, a condizione d'approvare anche la legge attuativa del referendum, che infatti si tenne nel 1974. Oggi in luogo del divorzio c'è la Tav, al posto di Fanfani c'è Di Maio; e per lui, alfiere della democrazia diretta, sarebbe pressoché impossibile negarne l'uso in questa circostanza.

Da qui la richiesta che da settimane risuona in bocca a Salvini, nonché a tutti i colonnelli della Lega, nonché a governatori regionali di destra e di sinistra, da Chiamparino a Zaia, da Toti a Fontana. Domanda: quale referendum? E come? E con che procedura? Dettagli che i nostri politici non ci hanno mai illustrato; eppure i piccoli dettagli sono sempre i più importanti, diceva Sherlock Holmes. Proviamo dunque a investigare.

Siccome si tratta d'annullare un impegno sottoscritto con la Francia, siccome l'impegno sta nero su bianco in due leggi dello Stato (n. 1 e 198 del 2017), la via

maestra consisterebbe nel referendum abrogativo, disciplinato dall'articolo 75 della Costituzione. Peccato tuttavia che quell'articolo escluda espressamente le leggi d'autorizzazione alla ratifica dei trattati internazionali, e peccato che le due leggi in questione ratifichino i nostri accordi con la Francia. Sicché, niente da fare.

Rimane allora la soluzione d'un referendum consultivo su base nazionale. Problema: la Costituzione italiana, a differenza di quella greca o spagnola o brasiliana, non ne fa parola. Ovviamente la parola si può sempre aggiungere, ma con legge costituzionale, con quattro delibere di Camera e Senato a intervallo d'almeno tre mesi, con maggioranza qualificata: *campe cavallo*. E se invece il referendum consultivo sulla Tav fosse introdotto da una legge ordinaria? No, e per una doppia ragione. Perché questo strumento ha dignità costituzionale, come dimostrano i lavori dell'Assemblea costituente, che lo esaminò, sia pure per respingerlo. E perché nell'unico precedente (il referendum sui poteri del Parlamento europeo, nel 1989) venne scomodata, guarda caso, una legge costituzionale per indirlo.

E se invece il referendum consultivo si tenesse su scala regionale? Se interpellasse di volta in volta i piemontesi, i liguri, i veneti, i lombardi? Bizzarro escamotage, che potrebbe ben offrire risultati schizofrenici. Che si scontra con il rilievo nazionale delle grandi opere: per dirne una, il ponte sullo Stretto riguarda tutti gli italiani, mica soltanto i messinesi. E che contrasta, soprattutto, con la Costituzione. Giacché quest'ultima (articolo 123) ammette i referendum locali, però "su leggi e provvedimenti amministrativi della Regione", mentre qui sono in ballo atti normativi dello Stato. E d'altra parte la Consulta (sentenza n. 256 del 1989) ha già escluso l'ipotesi in questione. La via d'uscita? Trovarla spetta agli eletti, non agli elettori. Sempre che non si perdano nei labirinti del Palazzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

→ **A pagina 8**
i servizi
sull'Alta velocità
Torino-Lione

